

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, \$1.00
semestre .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box 1, Barre, Vt.

SATURDAY, AUGUST 15 1903.

BARRE, VERMONT.

SABATO, 15 AGOSTO 1903.

Alla Lanterna!

La storia delle rivendicazioni operaie registra ancora una disfatta dolorosa, quella del proletariato australiano che ha visto di questi giorni assidersi inesorabile e bieca sulle illusioni socialiste fino a ieri accarezzate la minaccia stridente della più torva reazione.

Intorno a questo aspro conflitto economico che s'accese inaspettato tra i fiori, i fremiti e gli inni dell'ultimo maggio hanno tessuto per due mesi così fitta la trama dei furbi silenzi e dei provvidi equivoci i giornali d'ogni risma e d'ogni colore che avremmo dovuto tenerci contenti alle laconiche e frammentarie comunicazioni delle agenzie telegrafiche senza una diffusa relazione del compagno J. W. Fleming al penultimo numero della *Free Society*.

E' storia grave d'insegnamenti.

Le ferrovie, è noto, sono in Australia proprietà dello Stato che le esercisce ed ha quindi sotto la sua diretta dipendenza macchinisti, fuochisti, conduttori, giornalieri e quante sono categorie dell'immensa famiglia ferroviaria. La quale sotto la ferula del padrone anonimo e collettivo non ha nulla da invidiare agli iloti ed agli sfruttatori dell'industria privata. Spionaggio, persecuzioni, sospensioni di stipendio, ammende, violenze e brutalità sono il solo rapporto tra lo Stato ed i dipendenti del personale ferroviario, le carezze con cui il governo australiano scrocca al di qua ed al di là del Pacifico la sua nomea di Stato socialista e modernissimo.

Sui primi dello scorso maggio alle vecchie ed urgenti cause di malcontento venne aggiungendosene una più grave che determinò la ribellione. Venne proibito ai ferrovieri di federarsi al Trades Hall Council, imposto alle sezioni che già ne facevano parte di uscirne.

Fu il tracollo. La mattina dell'8 maggio, macchinisti, fuochisti, conduttori e manovali cessarono d'un colpo il lavoro, il servizio ferroviario fu alla stessa ora, esempio mirabile di solidarietà e di concordia, sospeso in tutto lo Stato paralizzando scambi, commerci ed affari ad un punto, gettando lo sgomento tra i pubblici poteri sbaragliati dalla inaspettata rapidità della mossa, incerti sulle risoluzioni e sui provvedimenti da prendersi.

L'incertezza durò poco: sotto il rombo delle minacce conservatrici, sotto il pungolo rabbioso ed incessante della stampa borsaiuola che dal governo invocava pei leaders delle organizzazioni operaie una lezione di cui si dovessero per anni ed anni ricordare, il parlamento fu chiamato a discutere un progetto di legge che è pregio dell'opera riassumere nelle sue principali disposizioni.

1.° Il ferroviere che abbandonerà il servizio senza avviso preventivo di quindici giorni sarà passibile di 100 sterline di multa o di dodici mesi di carcere oltre alla perdita della pensione ed alla perpetua interdizione dai pubblici uffici;

2.° Gli scioperanti che abbandoneranno il servizio senza il sopradetto preavviso saranno sostituiti da altri impiegati che potranno esser conservati per due anni al loro posto;

3.° Per ogni persona che insidi alla libertà del lavoro;

4.° Per ogni individuo che raccolga o distribuisca agli scioperanti fondi di resistenza;

5.° Per chiunque pubblici o distribuisca giornali o stampati incitanti allo sciopero;

6.° Per quanti parteciperanno a meetings relativi allo sciopero, cento sterline (2.500 franchi) di multa, o dodici mesi di reclusione.

Fu, come in Olanda durante l'ultimo sciopero, la convulsione reazionaria, la convulsione pazza che dimentica nei suoi furori epilettici il contegno, i veli ed il pudore delle ipocrisie necessarie e mostra, sotto l'intono crollante, sotto l'equivoco evanescente della neutralità e delle guarentigie costituzionali smentite o sopresse, nella sua orrenda nudità l'anima ruffiana dello Stato, palladio della proprietà, gendarme del monopolio, scherano di lor signori, arma sorda di classe, manigoldo delle aspirazioni proletarie.

E' il primo ammaestramento che sgorgi severo, ammonitore dalla disfatta del proletariato australiano; non l'ultimo né il solo.

Come allora quando sui tentativi rivoluzionari di Barcellona Matteo Sagasta scatenò la bufera dei suoi stati d'assedio, Pablo Inglesias, Garcia Quejido e gli altri fraticelli del socialismo addomesticato s'affrettarono a sconfessare, a rinnegare, a vituperare la canaglia catalana che contendeva le sue libertà alla mitraglia regia, il suo pane all'usura capitalistica: com'è dopo le giornate di Aprile i deputati socialisti Belgi che pure avevano armato per la rivolta i minatori del loro paese, maledirono, nell'ora decisiva, come una turpe genia di agenti provocatori, gli ingenui figli della gleba che chiedevano umani diritti dalle barricate; come spauriti dalle temerità reazionarie di De Kuyper e dalla impetuosità irresistibile dell'azione popolare i bonzi del socialismo parlamentare Olandese rinnegarono i moti con cui il proletariato voleva chiudere il periodo eternamente vano delle frasi per inaugurare le primavere sacre dell'azione; così in Australia avanti che il parlamento approvasse il progetto di legge sovra riassunto, Hart, pontefice massimo del socialismo legalitario australiano, e gran maestro dell'Unione ferroviari spaurito, secondo alcuni dalle conseguenze e dalle responsa-

bilità, venduto, secondo altri, agli interessi capitalisti, dichiarò contro l'universale proposito, contro le proteste unanimi degli scioperanti, chiusa l'agitazione e portò egli stesso al capo dello Stato la resa, senza condizioni, del personale ferroviario.

Che egli abbia ceduto alla paura od alla mancia il risultato non muta, l'agitazione agonizzò spezzata nel suo impeto: l'ammaestramento rimane in tutta la sua solenne severità.

Dovunque fermentano proteste operaie o scoppiano conflitti acuti, a Barcellona, a Bruxelles, a Torino, a Roma ad Amsterdam od a Melbourne tra la massa anelante alla buona ora della ricchezza, stimolata molte volte dalla fame, fermenta più spesso d'un più alto e più nobile sentimento di fierezza e di dignità s'infila, impudente o subdola, tutta la consorteria variopinta di politicanti, dei faccendieri, dei rappresentanti, dei deputati del popolo, borghesi in licenza, ex-lavoratori vergognosi dei calli antichi e del loro stipite plebeo, la quale non richiesta, non desiderata, non amata, porta nelle nostre agitazioni il consiglio la propaganda, l'esempio della rassegnazione, della rinuncia, della viltà.

Sono gli ibridi, borghesi di nascita o di costumi, nelle aspirazioni o nei rimpianti, che ad ogni veglione elettorale scuotono la sonagliera della lotta di classe e temperano ad ogni conflitto le nostre aspirazioni colle oburgazioni più bastarde da cui trasuda mal celata la loro intima solidarietà colla classe d'origine: dobbiamo essere pure noi ragionevoli, le pretese eccessive nuociono al buon successo, le crisi pesano sull'industria stremata dalla concorrenza straniera e dalla fiscalità indigena; sull'agricoltura esausta, dall'imposta, intisichita dai bilanci militari; il momento è grave la responsabilità di tutti, della cecità altrui, della nostra ignoranza, di tutto un ordine di cose intessuto di fatalità storiche ed economiche per cui i proprietari, poveretti, stampi peggio di noi, e noi al loro posto non faremmo altrimenti da quel che essi fanno. Bisogna quindi modificare l'ambiente ed il mondo non si trasforma con un colpo di bacchetta magica ma trasformando lentamente noi stessi, riformando le leggi, ringovernando lo Stato, conquistando i pubblici poteri e allora, oh allora, capovolti la piramide sociale, i padroni siamo noi; e lo saremo appena lo vorrete, avete l'arma civile, l'arma dei liberi, la scheda che è il parlamento, il parlamento che è il governo, la forza...

E con queste palinodie ingannano al contadino il crampo dell'inedia, mozzano all'operaio irrequieto le unghie e l'impeto della rivolta, stremano la resistenza, castrano il coraggio, sfiduciano l'azione e quando la borghesia riavutasi dalle prime paure schiera

contro di noi ripulse e birri, manette e mitraglia allora disperdono i timidi con un largo gesto di terrore, vendono gli indifferenti al primo che passa, fulminano di anatemi rabbiosi, velenosi i teppisti, i barabba, i criminaloidi che non vollero piegarsi al loro sinodo ed alla loro viltà e si ostinano a sognare, tra il pattume, d'emancipazione, di giustizia, d'amore e di libertà.

Così ogni lotta si risolve in disastro, in mercato, in vergogna, in Italia, in Spagna, in Belgio, in Olanda, in Australia periodicamente, fatalmente.

In questa periodicità sono il conforto e la speranza.

I lavoratori che vedono dalle stesse cause riprodursi costantemente gli stessi effetti, dalle stesse rinunzie le stesse sconfitte finiranno per scoprire i rapporti di causa ad effetto. Se da una parte ammaestrati da un'esperienza sanguinosa e terribile, perduta nello stato, nello legge, nei pubblici poteri la loro attuale ingenua fiducia impareranno che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, richiederanno dall'altra, richiamati alla ragione dalla memoria di tanti disastri, chi siano, che cosa vogliono, che cosa vengono a fare tra di noi nelle giornate aspre di battaglia in cui si giuocano la pelle e l'avvenire ed il pane dei figliuoli cotesti borghesi in rottura di bando, cotesti giullari della rivoluzione schedajola, cotesti eunuchi solfeggianti della calma, della rassegnazione e dell'ordine.

Nei volti scialbi, nello sguardo losco, nella parola insinuante, nella mossa felina l'acuto occhio plebeo ritroverà l'accento, la figura e l'animo dell'Iscriota, e... l'impiccherà ai lampioni.

Guarito dalle idolatria e dalle frasi quel giorno il popolo marcerà davvero!

Alla lanterna i giuda!

FR. VEC.

RESPONSABILITÀ E SOLIDARIETÀ

NELLA LOTTA OPERAIA (3)

Le osservazioni che seguono, disattese, sono per un articolo che pubblicherò sul *Free Journal* nel Novembre 1907, non vogliono essere interpretate come un desiderio di sostituire con un mezzo indiretto la propaganda a quella diretta. Esse non hanno altra pretesa che di sollevare una questione generale fino a l'ora, per quel che io ne so e mi consta, soverchiamente trascurata: la possibilità di trovare qualche nuova forma, qualche nuovo elemento, un campo nuovo alle lotte operaie. Mi appello quindi alla critica anarchica perché voglia esaminare i mezzi di lotta suggeriti e dire se essi tendono o no verso la libertà, se essi meritino di conseguenza l'appoggio degli anarchici.

I progressi del movimento operaio mi sembrano disperatamente pigri: anche le idee che ci appaiono più limpide e più evidenti, accettabili per se stesse, si urtano spesso ad uno strato così denso di pregiudizii e di ignoranza da lasciarsi il dubbio se la grande massa le accetti coseien-